

CAPITOLO PRIMO

LE CORNICI TEORICHE DI RIFERIMENTO

Le cornici teoriche della mia tesi abbracciano sia l'ambito psicologico sia quello pedagogico. Per quanto riguarda il primo, farò riferimento alla Psicologia Ambientale, nello specifico alla Psicologia della Percezione e alla Psicologia Sociale. Dopo aver tracciato una rapida panoramica delle principali tappe della fondazione della Psicologia Ambientale, offrirò un maggior approfondimento sulla teoria dell'*Attention Restoration Theory* (ART) a cura di R. Kaplan e S. Kaplan: secondo la loro teoria, in un ambiente naturale, l'attenzione è diffusa sullo spazio circostante e non focalizzata e perciò conduce ad un'esperienza di rilassamento (Costa, 2015, 114).

Per quanto riguarda, invece, l'ambito pedagogico ho scelto di prestare attenzione alle teorie e ad alcuni contributi di quegli autori che A. Oliverio e A. Oliverio Ferraris definiscono "filosofi dell'infanzia", quali J.J. Rousseau, F. Froebel, M. Montessori e J. Dewey fino ad arrivare al filosofo e pedagogo R. Steiner. Ognuno di loro considerò fondamentale il rapporto dei bambini con la natura, le sue manifestazioni e i suoi tempi, a partire dai primi anni di vita (Oliverio e Oliverio Ferraris, 2011, 21).

1. La Psicologia Ambientale

La Psicologia Ambientale nacque negli Stati Uniti d'America intorno agli anni '50 del secolo scorso ed ebbe un maggior consenso agli inizi degli anni '70, venendo definita *Environment Psychology* (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 13). La Psicologia Ambientale è «quella scienza che si occupa di come l'ambiente influenza il nostro comportamento e la nostra mente e di come viceversa l'uomo, con la sua mente e il suo comportamento, tende a modificare l'ambiente» (Costa, 2015, 9). In merito, possono essere individuati due indirizzi

della tradizione psicologica che si sono occupati del rapporto tra i processi psicologici e l'ambiente, quali: la Psicologia della Percezione che definisce l'ambiente in termini fisico-percettivi; e la Psicologia Sociale che, invece, si è interessata soprattutto all'interconnessione tra uomo ed ambiente a livello di reciproche relazioni e forze (Caruso e Varrastro, 2017, 26). Tuttavia, la teoria della Psicologia Ambientale a cui dedicherò una particolare attenzione sarà quella dell'*Attention Restoration Theory* (ART), a cura di R. Kaplan e S. Kaplan, entrambi professori di Psicologia all'Università del Michigan ed esperti di Psicologia Ambientale.

1.1. La nascita della Psicologia Ambientale: l'importanza dei "fattori esterni"

«Intorno alla fine degli anni Cinquanta e nel corso degli anni Sessanta, si assiste allo sviluppo di un settore di studi all'interno della psicologia, che viene denominata negli Usa, agli inizi degli anni Settanta, con il termine di *Environmental Psychology*, tradotto in italiano con l'espressione "Psicologia Ambientale"» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 13). Essa può essere definita come quella disciplina che si occupa delle relazioni e delle interazioni tra gli individui ed il loro ambiente; per ambiente non si intende solo l'ambiente fisico, naturale o costruito, ma anche l'ambiente sociale, che non è quasi mai separabile dall'ambiente fisico (Baroni, 1998, 10). La sua nascita è da attribuire al confluire di interessi maturati dentro e fuori dalla psicologia. Infatti, possiamo affermare che «in tale prospettiva il delinearci della Psicologia Ambientale è da collegare ad una pluralità di forze sia esterne che interne alla psicologia, le quali si può ritenere abbiano operato in una direzione convergente sia prima sia dopo gli anni Settanta. La nascita della Psicologia Ambientale è quindi da vedere soprattutto come esito di una progressiva convergenza di interessi» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 15-16). I fattori esterni riguardarono: l'interesse dell'ambito architettonico e la psicologia architettonica; l'interesse dell'ambito geografico e la geografia comportamentale e l'ambito ecologico-naturalistico e i problemi ambientali.

Analizzando l'ambito architettonico, va ricordato, oltre al contributo di W.H. Ittelson e M. Proshansky¹, anche quello di H. Osmond e R. Sommer: il primo, uno psichiatra con un

¹ Ittelson e Proshansky, negli USA, diedero origine ad uno studio del rapporto tra disegno architettonico e comportamento dei pazienti all'interno di un ospedale psichiatrico. Questa ricerca non rappresentò un caso

particolare interesse per la ricerca, nei suoi modelli introdusse i concetti di spazi “sociofughi”, che riducono l’interazione sociale e dei luoghi “sociopeti” che, al contrario, favoriscono l’interazione sociale (Simeone, 2015, 39). Mentre R. Sommer, elaborò quei concetti di “territorialità umana” e di “spazio personale” che si riveleranno poi delle nozioni centrali sia per la psicologia in generale sia per quella ambientale (Casagrande, 2016, 1). Inoltre, in Europa, è importante citare la ricerca che lo psichiatra francese P. Silvadon, verso la fine degli anni '50, avviò sul ruolo del disegno dell’ospedale psichiatrico in vista del miglioramento e della guarigione dei pazienti. Il problema del disegno e della progettazione di edifici destinati ad accogliere pazienti psichiatrici rappresentò un’occasione emblematica in diversi Paesi. Si svilupparono, infatti, svariati gruppi di ricerca che diedero inizio alla collaborazione tra psicologi ed architetti, permettendo così lo sviluppo e la diffusione di un movimento chiamato Psicologia Architettonica. In questo ambito, gli studi avviati presso il MIT (*Massachusetts Institute of Technology*: una delle più importanti università di ricerca del mondo) dall’urbanista Kevin Lynch ebbero un ruolo determinante. Con tale contributo, l’autore propose un approccio urbanistico che volle pensare alla città e alla sua progettazione partendo dall’ “immagine”, o meglio dall’ “immaginabilità”, che questa può avere nella mente dei suoi abitanti (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 17-18). Soprattutto dopo una certa insoddisfazione verso una “progettazione egocentrica” - volta a soddisfare i bisogni estetici e di auto-affermazione dell’architetto che costruisce monumenti personali, anziché centrati sulle esigenze dei destinatari degli edifici stessi - si affermò l’idea del progettare per la gente, o ancora meglio, di considerare il progetto un problema della gente (Casagrande, 2016, 1). In Inghilterra, il primo interesse specifico in questo senso si verifica dopo la seconda guerra mondiale, ovvero nel momento in cui era necessario iniziare una grande ricostruzione post-bellica in condizioni di risorse limitate. Ciò accentuò la necessità di ottimizzare le scelte progettuali da compiere e così i settori delle scienze umane iniziarono ad essere interpellati e coinvolti. Nel corso degli anni '60, a seguito del dibattito all’interno del settore architettonico circa la necessità di introdurre nuovi metodi di progettazione, venne proposto il modello di A. Broadbent e A. Ward, articolato in tre fasi: analisi, sintesi e valutazione. Gli

isolato, in quanto, in quegli stessi anni, altri psicologi e psichiatri in diversi Paesi si impegnarono in analoghi progetti di ricerca (Bonness e Secchiaroli, 1992, 16).

psicologi venivano così direttamente chiamati in causa per la supervisione della fase di valutazione, favorendo lo sviluppo di strumenti standard facilmente utilizzabili. Conseguentemente, l'inglese David Canter, uno degli psicologi ambientali più noti, focalizzò l'attenzione sulla necessità da parte degli architetti di considerare le "implicazioni psicologiche" delle proprie decisioni progettuali (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 20-22). Per D. Canter e T. Lee le informazioni che la psicologia poteva fornire alla progettazione dell'ambiente erano le seguenti: le attività della gente, come e dove sono svolte dalle persone; le valutazioni differenziate, ossia quali sono le priorità tra le valutazioni dal punto di vista pratico e dal punto di vista valoristico; il rapporto comportamento/ambiente in una prospettiva "interattiva", ovvero conoscere le reazioni delle persone alle variabili architettoniche (Casagrande, 2016, 1).

In secondo luogo, all'interno del campo geografico va collocata la "geografia comportamentale" o "geografia della percezione", la quale, secondo il geografo J.R. Gold, si configura come una vera e propria nuova branca della geografia che si distingue per una concezione delle relazioni uomo-ambiente molto più complessa di quella tradizionalmente utilizzata dai geografi: l'uomo dà forma e risponde al proprio ambiente, uomo ed ambiente sono dinamicamente correlati (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 26-27). In altre parole, Gold sottolinea l'importanza attribuita alle rappresentazioni mentali e al ruolo dei filtri, legati alla personalità, a fattori culturali e di gruppo o ai processi cognitivi che intervengono sulla percezione dello spazio geografico (Castiglioni, 2011, 36). Tuttavia, «per uno psicologo che si accosta a questo tipo di letteratura risulta molto faticoso seguire a pensare che si tratti di geografia e non di psicologia» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 27). Soprattutto se sottolineiamo che per psicologia si intende quella disciplina che «assume come unità di base i processi psicologici che avvengono nell'individuo» e che con il termine geografia si designa quel settore che si occupa di spazio fisico-geografico (*ibidem*). Ne possiamo dedurre che la "geografia comportamentale o della percezione" «per il fatto di occuparsi di uno spazio rappresentato/percepito o "agito" a livello di processi psicologici individuali e collettivi, e solo indirettamente di quello fisico-geografico, da un lato sembrerebbe voler seguire a chiamarsi geografia, anziché psicologia, più per necessità di "territorialità accademica" che di contenuto disciplinare» (*ibidem*, 26).

Infine, per quanto riguarda il settore naturalistico-ecologico non possiamo non fare un accenno a quei problemi ambientali che hanno colpito diverse parti del mondo negli ultimi venti-trenta anni e che hanno catturato l'interesse di diversi ambiti non solo scientifici, ma anche decisionali. A tal proposito, ricordiamo il programma MAB (*Man And Biospher*), dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, le Scienze e la Cultura) che negli anni '70 presentò delle caratteristiche innovative per le modalità con cui si proponeva di combattere i problemi dell'ambiente e di considerare le problematiche ecologico-naturalistiche. Per esempio, all'uomo veniva riconosciuto un ruolo centrale: è visto come un essere biologico, come un soggetto attivo ed intenzionale dei fenomeni fisico-biologici che avvengono nella biosfera. Ecco quindi un "sistema d'uso umano" con tre principali dimensioni: spaziale, temporale e di percezione ambientale, la quale caratterizza la componente umana (*ibidem*, 28-30).

1.2. Psicologia Ambientale e tradizione della Psicologia della Percezione

Nel complesso, «se si può affermare che lo sviluppo della Psicologia Ambientale all'interno della psicologia si appoggia principalmente sulla constatazione della scarsa considerazione avuta fino a questo momento dalla ricerca psicologica nei confronti delle caratteristiche fisico-spaziali dell'ambiente ove il comportamento studiato si verifica, è anche vero che tale raggiunta consapevolezza "interna" da parte della psicologia sembra largamente stimolata dalla pluralità di interessi emergenti, esterni e limitrofi alla stessa psicologia, i quali sembrano in un certo senso "costringerla" a prendere atto di tale mancanza» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 36). Una volta raggiunta tale consapevolezza, per la psicologia si affaccia la problematica di individuare o addirittura costruire al suo interno quegli strumenti teorici in grado di portare avanti una ricerca psicologico-ambientale valida non sono nei confronti di quei settori esterni alla psicologia, ma soprattutto interni alla stessa tradizione psicologica. A tal riguardo, è doveroso confrontarsi principalmente con due tradizioni teoriche interne alla psicologia che hanno affrontato in modo specifico la relazione tra individuo ed ambiente: da un lato vi è la tradizione psicologica della percezione e dall'altro la tradizione della Psicologia Sociale. Tant'è vero che la delimitazione del suo campo di studio ha subito diversi cambiamenti di direzione: si è passati da un interesse circa

le caratteristiche fisiche dell'ambiente ad un'attenzione per l'interdipendenza tra comportamento umano e ambiente fisico e sociale (*ibidem*, 35-36). Perciò, originariamente, vennero presi in considerazione nella relazione individuo-ambiente i seguenti aspetti: gli aspetti fisico-geografici dell'ambiente ed il loro influsso sul comportamento umano, le competenze spaziali dell'individuo ed i suoi processi sociali, cognitivi e percettivi. Solo più tardi, gli psicologi ambientali incentrarono i loro studi sulla sfera emotiva dell'ambiente e sull'influenza che la vita affettiva dell'individuo ha sulle sue competenze e sui suoi comportamenti ambientali (Baroni, 1998, 10). In sintesi, per quanto riguarda la tradizione della Psicologia della Percezione ci soffermeremo sulla scuola statunitense del *New Look* con particolare riferimento alle teorie di E. Brunswik e di J. Gibson fino ai contributi della scuola transazionale del gruppo di Princeton (A. Ames, F. Kilpatrick, H. Cantril e W. Ittelson). Per la tradizione della Psicologia Sociale, invece, andrò ad esaminare la teoria di K. Lewin, di R. Backer ed, infine, di U. Bronfenbrenner.

Gli studi del *New Look* si svilupparono negli USA a partire dalla metà degli anni Quaranta del secolo scorso in contrapposizione alla scuola europea della Gestalt, proponendo una nuova visione dello studio della percezione, campo esclusivo, fino ad allora, dell'approccio fenomenologico della scuola della Gestalt (Di Pinto, 2013, 21). Grazie al *New Look* l'ambiente fisico-oggettivo e le azioni del soggetto nell'ambiente riacquistano una piena dignità come oggetto di studio. In altre parole, per il movimento del *New Look* la percezione nasce dall'incontro tra stimoli esterni ed attese, valori e interessi del soggetto, che, quindi, diviene un costruttore attivo delle proprie esperienze percettive (Fiore, 2016, 1). «Si può dire che con la *New Look* statunitense il fenomeno percettivo viene svincolato dalla dinamica delle “forme” a cui la scuola gestaltica l'aveva in sostanza affidato, per essere invece ancorato a quello degli scopi e bisogni dell'individuo soggetto di percezione» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 40).

Egon Brunswick, psicologo statunitense di origine ungherese e professore nell'Università di Berkeley, può essere considerato l'autore che ha per primo indagato in modo specifico e sistematico il tema della corrispondenza fra realtà percepita e caratteristiche dell'ambiente. Lo psicologo, subendo l'influenza della scuola europea ed allo stesso tempo calato nel clima del pragmatismo statunitense, arrivò ad elaborare il “modello

della lente” del processo percettivo (Di Pinto, 2013, 21). Tale modello si configura come una teoria profondamente in contrasto con l’approccio gestaltico e vuole restituire all’individuo un ruolo attivo e centrale all’interno del processo di percezione: il mondo non viene solo percepito, ma anche condizionato dagli indizi percettivi a cui il soggetto da più o meno importanza, trasformando l’esperienza percettiva in un «apprendimento probabilistico basato sul trattamento degli indizi forniti dall’ambiente» (Brunswick, 1994, cit. in *ibidem*, 22). Inoltre, uno dei maggior intenti dell’autore fu quello di rindirizzare sia la psicologia in generale sia quella della percezione verso le caratteristiche dell’ambiente: «Per ambiente noi intendiamo le caratteristiche misurabili dell’intorno oggettivo dell’organismo, piuttosto che l’ambiente psicologico dello spazio della vita [...]. Possiamo considerare la somma totale di questi intorni oggettivi come “l’ecologia” di un individuo o di una specie. [...] Se c’è qualcosa che affligge ancora la psicologia in generale e quella cognitiva in particolare, è la noncuranza per l’esame del tessuto dell’ambiente o ecologico, in favore del tessuto delle strutture e dei processi dell’organismo» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 41).

Sempre all’interno di questa ottica, troviamo la teoria ecologica della percezione di J.J. Gibson, psicologo statunitense, considerato uno dei più importanti psicologi del XX secolo nel campo della percezione visiva. Per Gibson il fenomeno percettivo è il risultato delle caratteristiche ecologiche degli stimoli ambientali. Criticando il concetto di “stimolo-vuoto”, nel senso di vuoto di significato, tanto caro alla psicologia tradizionale, propose il concetto di “stimolo informativo”, il quale, invece, fornisce delle informazioni al soggetto. La percezione, quindi, è vista come un fenomeno diretto ed immediato, affidato alle capacità informative degli stimoli ambientali (*ibidem*, 45-46). Gibson rifiutò l’idea dell’uomo detentore di schemi interpretativi complessi ed introdusse una nuova visione che elimina il processo d’elaborazione in favore di un rapporto diretto tra sensazione e percezione. Non a caso questa visione, definita ecologica, è nota anche come “diretta” (Di Pinto, 2013, 22). Perciò, percepire è prendere l’informazione disponibile nell’ambiente ed è vista una funzione adattiva, nel senso che il mondo esterno deve fornire informazioni capaci di guidare in senso funzionale i comportamenti adattivi. Ricordiamo che attraverso questa teoria, Gibson esplicita una forte critica nei confronti di tutta la precedente tradizione di studi sperimentali sulla percezione (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 44-45). A sostegno del carattere

immediato della percezione possiamo citare il suo famoso contributo sul fenomeno del precipizio visivo (*visual cliff*) nel bambino. Nell'esperimento, il bambino è posizionato su un tavolo per metà disegnato a scacchi e per l'altra metà trasparente, sostituito da una lastra di vetro. I bambini di pochi mesi camminano a carponi fino alla metà del tavolo e si fermano in corrispondenza del precipizio, dimostrando di percepire la profondità visiva (Santrock, 2013, 125). Questo risultato è quindi una conferma della teoria ecologica della percezione e dell'esistenza nell'uomo di abilità percettive immediate, cioè non affidate all'esperienza e all'apprendimento, bensì basate su repertori di risposte organizzate in relazione alle necessità ambientali specie/specifiche (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 48).

Per quanto riguarda la scuola percettiva transazionale, questa ebbe origine intorno agli anni Quaranta grazie ai primi esperimenti di A. Ames e i successivi di H. Cantril, F. Kilpatrick e W. Ittelson. Venne chiamata "transazionale" proprio perché l'attenzione venne posta sul processo di relazione-scambio che sussiste tra soggetto ed oggetto: il soggetto che percepisce e la realtà fanno parte di uno stesso processo. L'approccio transazionale mira a sorreggere un rapporto dinamico persona-ambiente, intesi non come due unità separate, ma come aspetti interdipendenti di una stessa unità. La tesi di fondo da loro sostenuta afferma che la realtà è il risultato e non la causa della percezione, puntualizzando come il principio esplicativo di ogni processo percettivo si debba trovare nell'azione dell'individuo nell'ambiente, azione che è orientata da scopi. D. Stokols, I. Altman e W. Ittelson con questa prospettiva manifestarono il loro intento olistico ed un'ottica psico-sociale i cui spetti peculiari risiedono, in primo luogo, nel carattere di reciprocità dinamica del rapporto persona/ambiente per cui c'è contemporaneamente un'influenza della persona sull'ambiente e viceversa. In secondo luogo, risiedono nel carattere attivo, intenzionale, pianificato e orientato da scopi del comportamento e nel ruolo centrale dei processi cognitivo-percettivi che orientano l'azione (*ibidem*, 54-55).

1.3. Psicologia Ambientale e tradizione della Psicologia Sociale

Possiamo ora passare in rassegna quelle teorie sull'ambiente fisico-spaziale appartenenti alla tradizione della Psicologia Sociale. Non possiamo non iniziare dalla teoria di K. Lewin, formatosi inizialmente nella scuola tradizionale gestaltista europea, si calò

successivamente nel pragmatismo americano. Il suo contributo risulta fondamentale per chiunque cerchi di affrontare in modo sistematico il problema del rapporto tra processi psicologici e caratteristiche dell'ambiente. La sua famosa equazione $C = f(P \times A)$, rappresenta il comportamento visto come una funzione del prodotto tra il fattore P (persona) ed il fattore A (ambiente) e pone in primo piano l'ambiente, ma in posizione assolutamente paritaria rispetto al fattore persona (Cavalieri, 2003, 106). La sua formazione gestaltista lo porta a formulare la "teoria di campo" che «con il tempo si definì sempre più chiaramente come un vero e proprio cambiamento di paradigma, caratterizzato da una nuova definizione dell'oggetto di studio» (Attili, 2011, 57). Infatti, per Lewin lo studio della psicologia non riguardava l'individuo isolato, bensì i suoi rapporti con l'ambiente, così come venivano percepiti dall'individuo stesso. Dunque, il comportamento veniva considerato come funzione sia della persona sia dell'ambiente (*ibidem*). Pur affermando l'importanza delle caratteristiche fisiche dell'ambiente, Lewin non cade in quello che può essere definito "comportamentista" e precisa che le caratteristiche fisiche compaiono nell'indagine psicologica non come dati puramente fisico-oggettivi, ma psicologici, cioè presenti nel campo psicologico esaminato. In altre parole, si ribadisce l'importanza dell'ottica fenomenologica, ma tramite la proposta dell'ecologia psicologica si trova una parallela attenzione per le caratteristiche fisiche e sociali dell'ambiente. Si può affermare, concludendo il discorso su Lewin, che la sua teoria rappresenta un punto obbligato di riferimento per la psicologia ambientale in genere e per i suoi sviluppi in senso psico-sociale (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 58-59).

R. Barker, allievo di Lewin, sviluppando una serie di ricerche all'Università del Kansas, con il termine di Psicologia Ecologica e mostrò insoddisfazione circa la modalità di ricerca degli anni Trenta-Quaranta, succube, a suo parere, della metodologia di laboratorio e della psicomètria. Nel 1947, insieme a H. Wright creò una "stazione" per l'osservazione del comportamento sul campo per comprendere come l'ambiente del mondo reale, quotidiano, influenzasse il comportamento delle persone e dei bambini. Barker venne fortemente criticato per il suo rifiuto delle variabili di personalità tanto che venne definito per lungo tempo "dissidente" o "non-psicologo". Tuttavia, in un'area di ricerca come la Psicologia Ambientale, sul piano metodologico, le tecniche di Baker rappresentarono

un'impresa "rivoluzionaria" per la psicologia statunitense di quegli anni, infatti egli con i suoi collaboratori introdusse il *setting* comportamentale (*behavior setting*), volto ad individuare nell'ambiente le unità secondo cui i comportamenti individuali e le proprietà spazio-fisiche appaiono organizzate naturalmente, dando stabilità e omogeneità (Bagnara e Misiti, 1978, 16-17). Ciò nonostante, le critiche che vennero rivolte al modello di Baker sottolineano, in primo piano, l'assenza di una prospettiva psicologica in quanto non vengono presi in considerazione gli aspetti cognitivi; e l'eccessiva focalizzazione degli studi all'interno del *setting* porta a tralasciare di conseguenza gli aspetti contestuali che gli fanno da contorno (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 64-67). «Nonostante i continui richiami di Barker a Lewin e alla sua scuola, la psicologia ecologica rimane qualcosa di fundamentalmente diverso dalla prospettiva proposta da Lewin, soprattutto per l'assoluta mancanza del punto di vista fenomenologico-soggettivo, caratteristico invece della prospettiva lewiniana, così come di quella di Bronfenbrenner» (*ibidem*, 73).

Bronfenbrenner, appunto, elabora la sua teoria direttamente dalla teoria lewiniana come quella di Barker, ma è centrata su problemi dello sviluppo psicologico. Nonostante il suo lavoro si muova intorno alle problematiche dello sviluppo infantile, il tipo di concettualizzazioni proposte è pertinente a problemi psico-sociali, arrivando a definirlo "ecologia dello sviluppo umano". Secondo Bronfenbrenner è necessario prospettare un concetto di ambiente che sia considerevolmente più ampio di quello esistente in generale in psicologia. Egli arrivò così a definire il concetto di "ambiente ecologico" concepito come «un insieme di strutture incluse l'una nell'altra, simili ad una serie di bambole russe» (Bronfenbrenner, 1986, 32) denominate: microsistema, mesosistema, esosistema e macrosistema. Il microsistema viene definito come quel complesso di relazioni esistenti tra persona e ambiente in un contesto immediato che contiene la persona stessa. Il mesosistema comprende le interrelazioni tra due o più contesti ambientali ai quali il soggetto partecipa attivamente; l'esosistema, invece, rappresenta uno o più contesti ambientali in cui l'individuo non partecipa attivamente, ma in cui si verificano eventi che determinano ciò che accade nel contesto ambientale che comprende il soggetto. Infine, il macrosistema comprende le credenze e le ideologie della società e della cultura nel quale è inserito il soggetto (*ibidem*, 37). «Nel complesso la prospettiva delineata da Bronfenbrenner [...] ci

sembra configurare un quadro di riferimento particolarmente interessante proprio in vista di quegli sviluppi specificamente rivolti in senso psicosociale che la più recente Psicologia Ambientale ha evidenziato» (Bonnes e Secchiaroli, 1992, 79).

1.4. Temi e metodi della Psicologia Ambientale

I temi principali della Psicologia Ambientale, trattati fino agli anni '80, sono emersi da una rassegna di C.J Holahan², apparsa sull'*Annual Review of Psychology* nel 1986, tale rivista internazionale fa, ad intervalli regolari, il punto sullo stato scientifico dei vari settori della psicologia. Le maggiori tematiche si rivelano essere le seguenti:

- L'*environmental assessment*, ovvero la valutazione cognitiva ed affettiva dell'ambiente che comprende non solo la valutazione delle qualità affettive dell'ambiente, ma anche quanto un ambiente ci può aiutare a raggiungere i nostri obiettivi e quella che viene chiamata "compatibilità ambientale" cioè l'interazione tra un individuo che cerca di mettere in atto delle azioni e le informazioni che vengono offerte dall'ambiente stesso;
- Il *cognitive mapping*: la formazione di mappe cognitive che sta ad indicare la capacità di acquisire e utilizzare delle conoscenze spaziali sia in generale sia nelle attività della vita quotidiana;
- Lo stress ambientale, con particolare attenzione ai fattori che mediano la reazione individuale allo stress;
- Il comportamento spaziale che ha a che fare soprattutto con lo "spazio difendibile" inteso come i comportamenti relativi alla territorialità e alla privacy (Baroni, 1998, 10-11).

I metodi più frequentemente usati in Psicologia Ambientale possono essere suddivisi in due grandi categorie: i metodi sperimentali che includono, appunto, gli esperimenti, i quasi-esperimenti e la ricerca correlazionale; ed i metodi non sperimentali, quali osservazione, questionari, interviste, ricerca d'archivio e tracce ambientali. Si ritiene che soltanto negli esperimenti possano essere individuati con certezza dei rapporti di causa-effetto tra le due

² Docente dell'Università di Austin in Texas.